

Parashat Shelach Lechà 5773

Tikun Olam

“E sarà per voi come zizzit, e lo vedrete e ricorderete tutte le mizvot del Signore e le eseguirete; e non esplorerete appresso ai vostri cuori ed appresso ai vostri occhi, appresso ai quali voi vi prostitute.” (Numeri XV, 39).

La Parashà di questa settimana, caratterizzata dall’episodio degli esploratori si conclude con il brano dello *zizzit*, il famoso terzo brano dello Shemà che contiene il divieto di ‘*esplorare*’.

Rashì con la sua solita coincisione ed il solito acume, ci ricorda che la stessa radice verbale alla base del divieto, l’*esplorare*, il *latur*, è la chiave dell’episodio con il quale si apre la Parashà, la tragica esplorazione della Terra d’Israele.

*‘e non esplorerete appresso ai vostri cuori: come: dall’*esplorare* la Terra (ivi, XIII, 25). Il cuore e gli occhi sono esploratori per il corpo e gli propongono le trasgressioni, l’occhio vede ed il cuore desidera, ed il corpo compie la trasgressione’.* (Rashì in loco).

Ma che vuol dire che non dobbiamo esplorare?

Il Sefer HaChinuch, dopo aver sottolineato nel nostro verso la fonte di questo precetto (Numeri XV, 39), dice testualmente che:

‘Il senso di questo divieto è che dobbiamo evitare di soffermarci a pensare idee che sono l’opposto dell’idea sulla quale la Torà è costruita, dal momento che è possibile da qui passare all’eresia; ma se dovesse salire al suo cuore lo spirito di pensare queste stesse idee cattive, che accorci il proprio pensiero e cambi e pensi nelle vie della Torà che queste sì sono vere e buone. Ed allo stesso modo che l’uomo non insegue la vista dei suoi occhi ed in questo contesto che non insegue appresso ai desideri di questo modo poiché la loro fine è cattiva...’

Lo *zizzit* è perciò strumento di mizvà strettamente legato al pensiero. Alle idee. Per essere dei buoni ebrei dice il Chinuch, non basta comportarsi da ebrei (per quanto magari fossimo a questo livello!), ma dobbiamo sforzarci di *pensare* come degli ebrei. Lo *zizzit* è allora un vero e proprio documento programmatico: è vero, la Torà, la halachà, pongono l’accento su quanto noi facciamo. Ed è vero, l’ebraismo è in primo luogo un ortoprassi. Ma non dobbiamo per questo dimenticare l’idea che c’è dietro. La filosofia. E per quanto, lo sappiamo bene, lo spettro delle idee ‘consentite’ nell’ebraismo è molto più vasto di quello dei comportamenti ‘consentiti’, dobbiamo capire che non tutte le idee sono consentite. Che esiste un’idea ebraica condivisa e che ci impegna.

Il Meshech Cochemà ci fornisce un esempio stupendo.

Nei Salmi (CIV, 2) leggiamo che Iddio *‘stende la luce come una veste’*. Questo verso, con il quale introduciamo proprio la benedizione del Tallit, descrive la Creazione della luce ed indica secondo il Midrash Bereshit Rabbà (III, 4) che Iddio si è ammantato con la luce ed ha fatto risplendere la Sua Gloria da un capo all’altro del mondo. La Creazione, che parte proprio dalla Creazione della luce, è dunque il risultato dell’ammantarsi di D-o. Così la Creazione è in qualche modo rappresentabile in una veste che descrive ma cela allo stesso tempo la Divinità. E spiega Rabbi Simchà HaCoen:

‘Ed è visto che la Creazione non è ancora finita che ha lasciato il Creatore benedetto sia al suo prescelto che egli la completi e la faccia riuscire nella sua completezza. Per questo ci ha risvegliato il Creatore con il precetto dello zizzit, ad insegnarci che il creato è un vestito e che ai suoi due lati ci sono ancora dei fili che non sono stati tessuti....’

In questa suggestiva visione il Meshech Cochmà suggerisce che lo zizzit ci deve far riflettere sul mondo nel suo complesso. Per questo contiene tutte le mizvot. Perché ciò che accomuna tutte le mizvot è la comprensione che il mondo non è completo, è come un abito che termina con dei fili che devono ancora essere tessuti. L’ebreo non può muoversi per quattro cubiti senza portarsi appresso la consapevolezza che il mondo non è completo e che c’è ancora molto da tessere. Ecco. Questa è un’idea vincolante. Il mondo è incompleto. L’ebraismo non è contemplazione, è constatazione che c’è una marea di cose da fare per migliorare il mondo e rimboccarsi le mani per farlo.

Non ci deve stupire allora che il modello *tikun olam*, *l’aggiustare il mondo* che è intrinseco nello zizzit venga applicato a ciò che paradossalmente ci vede passivi per eccellenza: la Redenzione.

‘sugli angoli delle loro vesti: In relazione a ‘e vi porterò sulle ali delle aquile’ (Esodo XIX, 4). Su quattro angoli. E non su (un abito) che ne ha tre, e non su (un abito) che ne ha cinque. (TB Zevachim 18b.) In relazione alle quattro espressioni di redenzione che sono state dette in Egitto: e vi farò uscire, e vi salverò, e vi redimerò e vi prenderò. (Esodo VI, 4).’ (Rashì in loco).

I quattro angoli del tallit diventano le quattro espressioni di redenzione. I confini del tallit sono i confini del mondo e della storia. Il tallit è la nostra vita che è delimitata dall’esperienza dell’uscita dall’Egitto. La *gheullà* descrive il mondo, ci descrive e circonda, ed il ragionamento gioca sul fatto che la parola *kanaf* voglia dire al contempo *ala* ed *angolo*. Le ali delle aquile sono gli angoli del tallit.

“Voi avete visto quello che ho fatto all’Egitto, e vi ho portato sulle ali delle aquile e vi ho fatti giungere fino a Me.” (Esodo VI, 4).

Rashì puntualmente osserva: *‘sulle ali delle aquile: Come un aquila che porta il suo piccolo sulle sue ali. Dato che tutti i volatili portano i loro piccoli tra le gambe, poiché hanno paura di un altro volatile che vola sopra di loro mentre quest’aquila non ha paura altro che dell’uomo che potrebbe tirargli una freccia. Dal momento che non c’è un volatile che vola sopra di lei, lo porta (il piccolo) sulle ali dicendo: ‘e meglio che la freccia colpisca me che mio figlio. Anche lo ho fatto così: ‘E partì l’Angelo del Signore... e giunse tra il campo egiziano...’, e gli egiziani gettavano frecce e pietre da balestra e la nube le riceveva.’* (Rashì in loco citando il Midrash Mechiltà).

Mettendo le cose assieme potremmo dire che se gli angoli del tallit ci insegnano che il mondo è incompleto e noi dobbiamo *aggiustarlo*, ed al contempo indicano le forme classiche di redenzione, allora il senso è che la redenzione stessa in quanto opera Divina è scientemente incompleta. È stata lasciata non tessuta in modo che Israele possa completarla.

La partita degli esploratori è tutta lì. Ed è per questo che Rashì ci segnala alla fine della parashà questa stupenda chiave di lettura che associa lo zizzit agli esploratori. Ed ancora:

“E zittì Calev il popolo dinanzi a Moshè e disse: ‘Salire saliremo e la prenderemo in possesso purché potere potremo farcela.’” (Numeri XIII, 30).

‘Salire saliremo: ‘persino in cielo, e Lui ci dice fatevi delle scale e salite là, riusciremo in ogni Sua parola.’ (Rashì in loco).

Gli esploratori sono statici. Sono per lo status quo. Lo Zohar dice che i principi ragionarono dicendo *‘qui siamo tutti capi, se entriamo non lo siamo più’*. I principi sembrano temere la perdita del loro ruolo diasporico e non capiscono che la redenzione passa per il loro comportamento.

Perché accontentarsi dello status quo diasporico vuol dire annullare l’idea che è nell’incompletezza dello zizzit. Vuol dire pensare che va tutto bene laddove l’idea intrinseca è che non va mai tutto bene. Che c’è sempre qualcosa da migliorare *michail el chail, da prodezza a prodezza, da mizvà a mizvà*.

La Creazione è incompleta. La Redenzione è incompleta. Noi siamo incompleti. Solo il Santo, Benedetto Egli Sia, è completo e perfetto. Ed Egli ha scelto di lasciare la sua opera incompleta perché Israele la possa completare.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
